

“Soffrire e... sperare”: riflessioni su “Il trauma e l’anima” di Donald Kalsched

Maggio 2015

di Manuela Tartari

Kalsched voce attuale di grande rilievo sul tema del trauma, distingue, proprio a proposito dei vissuti traumatici, “due tipi di sofferenza” (2013, p. 185).

L’autore ricorda qual è la “sfida” cruciale per il “pellegrino dell’analisi”, quella che porta a “rivisitare il trauma impensabile un passo alla volta, rivivendo l’emozione intollerabile entro una finestra di sopportazione, aiutato dalla funzione testimoniale, dalla compassione e dalla comprensione interpretativa del suo analista. Quando si riesce ad affrontare e superare questo doloroso processo, la natura della sofferenza cambia” (p. 185). Sulla scorta di considerazioni come questa, è possibile delineare il profilo di una sofferenza che deriva da “un mondo interiore fatto a pezzi” (Kalsched, 2013, p. 187) che è dunque, in questo senso, sofferenza “diabolica”, in quanto strappa, divide, separa una parte innocente, vulnerabile, autentica di sé da esperienze indicibilmente dolorose che hanno preso d’assalto e soverchiato le normali difese della persona e la sua capacità di metabolizzare tali eventi di vita dando loro un senso. Tale sofferenza è “nevrotica”: è il dolore del prigioniero che più tenta di sfuggire ai suoi carcerieri, di lasciare il suo “inferno”, e più ne rimane vincolato.

Nel modello proposto da Kalsched la “prigione” è costituita dalla struttura difensiva dei sistemi di autocura, eretta nell’estremo tentativo di preservare un “nucleo affettivo interiore del sé” , “qualcosa di innocente e sacro al tempo stesso” (p. 90), fulcro della vita psichica. La prigione è, in altre parole, la sofferenza di una “psiche traumatizzata” che anche “è autotraumatizzatrice” in quanto “il trauma non cessa con il cessare della violenza esterna, ma continua imperterrito nel mondo interiore della vittima, i cui sogni sono spesso popolati da figure interne persecutorie” (Kalsched, 1996, p. 48). Uomini che brandiscono asce o minacciano con fucili, demoni alimentari, sadici torturatori di animali, sono, nei casi clinici che l’autore seleziona, agenti di quell’ “ira divina” della psiche retrodiretta su di sé” (p. 48), in nome della quale il vero danno al mondo interiore è ripetutamente e crudelmente *auto-inflitto* giorno dopo giorno.

Proprio a questo ripetuto martirio autoprocurato ho ripensato di fronte al caso di una paziente incontrata non molto tempo fa. Quasi cinquantenne, la vita segnata dal disturbo alimentare che in forme e modalità diverse la affligge da quando è adolescente, quando io inizio la mia attività ambulatoriale, è appena stata ricoverata in ospedale perché in grave pericolo, con parametri vitali che i medici ritengono difficilmente riportabili alla normalità.

Tra i molti dettagli della sua storia di vita, mi colpiscono i modi attraverso cui la paziente, con metodo quasi scientifico, martirizza il proprio corpo: clisteri di sapone, litri e litri di latte e liquidi vari, borse dell'acqua calda che lei usa, bollenti, direttamente sulla pancia procurandosi ustioni. Questo caso mi pare evocare proprio quel dolore che deriva dalla colpa, dalla vergogna, dal disprezzo di sé e quindi dalla scissione, dal conflitto tra istanze psichiche apparentemente non conciliabili; riporta alla mia mente il passaggio di Grotstein sul caso di una ragazza anoressica in cui un "sé materno autistico" sembra proteggere la paziente gravemente debilitata tenendola "come in un santuario" (Grotstein, 1987, p. 325 citato in Kalsched, 1996) e in cui l'autore evidenzia come sia cruciale per un certo successo della terapia che il terapeuta riconosca l'importanza del "sé anoressico" come istanza difensiva e protettiva contro un dolore soverchiante, non sopportabile, ottenendo, per dirla con Kalsched, "la collaborazione con il demone" (Kalsched, 1996, p. 206).

Come descritto dall'opera successiva di Kalsched (2013), nel poema dantesco, utilizzato dall'autore come risorsa per esplorare il versante archetipico di questo aspetto oscuro di potenze persecutorie, nella terrificata discesa immaginale agli inferi si giunge infine all'incontro con Dite. È in questo incontro che si situa la possibilità di "affrontare in tutta la sua violenza terrificata l'affetto che ha portato alla dissociazione e all'ottundimento" (p. 185). Si dischiude quindi la possibilità di un passaggio, un cambiamento, una trasformazione. "Lasciare l'inferno" significa cambiare la natura della sofferenza: con la "guida" del terapeuta si prova ad "entrare dentro" a un percorso in cui "l'innocenza comincia a vivere l'esperienza del soffrire" (p. 186). Tale sofferenza è autentica in quanto non è il soffrire dell'essere fatti a pezzi ma è bensì il dolore dell'"assumersi coscientemente la responsabilità del disprezzo di sé, della vergogna e del profondo senso del 'peccato originale' (...)" (p. 187), dell'integrazione di parti di sé in una totalità per cui a soffrire è il nucleo innocente finora tenuto separato e scisso da ogni opzione trasformativa. Può aprirsi così, nel lungo percorso "in compagnia di un testimone", una dimensione di senso che consente di esprimere l'inesprimibile, una valenza "simbolica", autenticamente umana.

Proprio alla sua umanità rimane ancorato Giobbe che "sofferta Dio come Dio non è capace di sopportare se stesso" (p. 163). Scrive Jung che cosa davvero grande in Giobbe è

che di fronte alla consapevolezza che Yhwh può essere ingiusto egli “non perda fiducia nell’unità di Dio, bensì veda chiaramente che Iddio si trova in conflitto con se stesso, e in modo talmente totale, da dare a lui, Giobbe, la certezza di trovare in Dio anche un alleato e un difensore” (Jung, 1952, p. 347).

Mantenere una fiducia nella possibilità dell’integrazione tra opposti in quanto accompagnamento e sostegno dell’innocenza nel dolore, sembra essere una via per il terapeuta e, in particolare, per il terapeuta che si trovi di fronte alla terribile sofferenza del trauma, per poter dischiudere il varco di una sofferenza *altra* che, in quanto accettazione del vero soffrire, abbia in sé anche il germe della speranza.

Bibliografia

Jung, C.G. (1952). *Risposta a Giobbe* In: Opere, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.

Kalsched, D. (1996). *Il mondo interiore del trauma. Difese archetipiche dello spirito personale*. Moretti&Vitali , Bergamo 2001.

Kalsched, D. (2013). *Il trauma e l’anima*. Moretti&Vitali , Bergamo 2013.